

“ Il manifesto del servizio pubblico potrebbe essere quel che scrisse Emilio Rossi nel piano editoriale del Tg1 del 1975

Questo sembra essere il modo giusto di intendere la “laicità” del telegiornale: cioè il suo non essere strumentalizzato



Intervista a Matteo Orfini (Pd)

Nuova governance per ragionare come un'azienda

«**Viale Mazzini** potrebbe essere l'azienda leader in tutti i settori di avanguardia, anche attraverso sinergie con le televisioni di altri Paesi europei»

ALESSANDRA RUBENNI

ROMA
arubenni@unita.it

Sul banco degli imputati, al primo posto ci mette la lottizzazione politica. Insieme a quell'ostinato lavorio che non proprio sotto traccia punta a ostacolare chi continua a resistere, laddove l'occupazione delle poltrone o la strategia delle epurazioni non hanno dato i frutti sperati. «La situazione è drammatica», è l'allarme che Matteo Orfini, responsabile cultura e informazione del Pd, lancia da tempo, senza risparmiare nessuno.

Ma cosa sta succedendo?

«Da un lato siamo di fronte a una caduta della qualità dell'informazione Rai. La sua testata principale, il Tg1, ormai è ridotta a una caricatura di se stessa rispetto a quello che una volta era il notiziario di riferimento per gli italiani. E questo per una caduta di credibilità legata alla direzione Minzolini. Nel frattempo vengono pesantemente condizionati altri spazi che contribuivano all'informazione, puntando su temi che altrimenti non sarebbero stati trattati. Penso a Santoro e Saviano, ovviamente, ma anche, per altri versi, alla Dandini, colpita in modo differente. Dall'altro, c'è chi viene costantemente messo in difficoltà. Un esempio per tutti, Corradino Mineo: non riuscendolo a cacciare dalla direzione di Rai News, si vendicano lasciandolo senza risorse e mezzi tecnici. Ma anche le realtà che sono meno sotto ai riflettori, come la radiofonia, vivono situazioni altrettanto gravi e allarmanti».

C'è un caso emblematico?

«Il Tg1 è il simbolo di tutto questo, certificato dal calo di ascolti, proprio in un momento in cui c'è una grande voglia di informazione e di servizio pubblico, che invece la Rai

non è più in grado di garantire».

Colpa di chi?

«Ci sono responsabilità diffuse. C'è un rapporto perverso con la politica, che vede il tentativo di occupare qualunque testata giornalistica, piazzandoci chi non fa informazione ma propaganda al governo. E poi c'è chi dovrebbe gestire questa azienda, il consiglio d'amministrazione e il direttore generale, che hanno avallato questa situazione». **Già, lei ha chiesto le dimissioni di Garimberti e dei consiglieri di ammini-**

Fuori dalla lottizzazione

«Con i membri del Cda attribuiti al centrosinistra non parliamo da mesi. E non facciamo nomine finché l'assetto non cambia»

La polemica

«Mi sono arrabbiato con il presidente e i consiglieri perché non possono dichiararsi estranei alle scelte che hanno avallato»

strazione di centrosinistra...

«Mi sono arrabbiato con il presidente e con i membri del cda quando si sono scagliati contro la lottizzazione delle nomine. Non si può dichiarare di essere estranei alle scelte che si fanno in Rai, mentre se ne presiede il cda».

E il Pd può davvero chiamarsi fuori dalle logiche spartitorie?

«Noi abbiamo deciso di recidere questo rapporto tra politica e Rai. Tanto che con i consiglieri d'amministrazione generalmente considerati in quota centrosinistra non abbiamo neanche contatti telefonici ormai

da mesi. Di più: finché non cambierà la governance della Rai, ci siamo impegnati a non fare più nessuna nomina nel cda e questo è un fatto mai successo prima. Per tornare al presente, da noi non è mai arrivata una segnalazione per le nomine nelle testate giornalistiche. Il Pd ha chiesto all'azienda di scegliere sulla base di criteri di merito. Quando ciò non avviene è giusto denunciarlo».

Ora di cosa c'è bisogno?

«Da tempo c'è una proposta di riforma della governance della Rai, primo firmatario Bersani, per allentare il rapporto con la politica e che vorrebbe l'amministratore delegato nominato con i due terzi del cda. Già questo sarebbe un notevole passo avanti. Poi serve un piano industriale serio, che metta la Rai in condizione di competere e di guidare la sfida che oggi non sembra in grado neanche di affrontare, quella della transizione tecnologica e del digitale. La Rai deve tornare a ragionare come un'azienda».

Questo sul piano strutturale. Ma sul fronte dell'informazione...

«Abbiamo bisogno di una Rai che garantisca il pluralismo e sappia essere una grande industria culturale del Paese».

Se si va nella direzione contraria, l'informazione conquista altri spazi, fuori dalla Rai: il servizio pubblico sarà in grado di recuperare?

«Certo, sta cambiando tutto, dal punto di vista televisivo La7 ha cominciato a competere, sempre più cittadini si informano su canali alternativi, sul web. La Rai potrebbe essere un'azienda leader in tutti questi settori, diventando uno dei grandi asset di sviluppo italiani e costruendo sinergie produttive con altri paesi europei. Non lavorare in questa direzione produce un danno al Paese. E non si capisce cosa ci stia a fare un cda che non si occupa di queste cose».

Iniziativa a breve?

«A gennaio convocheremo un'assemblea di lavoratori e lavoratrici della Rai, tutte quelle persone che continuano a fare andare avanti questa azienda, spesso con contratti a tempo determinato. Con loro apriremo una discussione. Parliamo spesso di chi guadagna cifre stratosferiche, ma ci sono lavoratori della produzione che quest'anno non prenderanno neanche il premio di produzione perché i conti non sono tali da consentirlo».

Fosse andata in porto l'idea della privatizzazione, starebbero meglio?

«Niente affatto. Questo Paese deve rivendicare il fatto che esistono beni comuni, che non possono essere privatizzati. E la Rai è tra questi». ♦

offrono quel che cerchiamo. L'ho sottolineato intervenendo a Bologna alla presentazione del libro postumo di Emilio Rossi: *È tutto per stasera*.

Il vero attuale manifesto del servizio pubblico potrebbe essere quel che nel 1975 proprio Rossi scrisse nel piano editoriale del Tg1: «Dovrà essere fatto uno sforzo serio per mandare in onda un telegiornale ben fatto, cioè funzionale, rigorosamente corretto, pluralisticamente aperto, ospitale, senza reticenze, senza steccati confessionali o ideologici, senza compiacenti strizzate d'occhio verso chi è più potente o chi è più alla moda, un telegiornale che sia rispettoso al servizio della gente. Questo sembra essere anche un modo giusto di intendere la “laicità” del telegiornale: cioè il suo non essere strumentalizzato, il suo avere un valore in sé, nella sua intrinseca rispondenza a una libera, civile funzionalità, anche se riferibile poi, a seconda delle convinzioni di ciascuno, a più alte ragioni».

Proprio perché l'oggi è sotto gli occhi di tutti, il pensiero di Rossi aiuta a mettere a fuoco il bene comune di cui i cittadini devono riappropriarsi. ♦